

Alberto Giovanni Biuso

## Siamo già sempre una differenza animale

### Derrida e Heidegger

*Animale* è una parola per il dominio, è un concetto/suono includente ed escludente. Includente tutto ciò che vivendo soffre ma non è umano e che – se ne deduce – può pertanto diventare strumento, sacrificio, cibo, vittima del signore umano. Escludente dal proprio perimetro semantico una sola specie, la nostra. *Animale* è dunque un significante al quale non corrisponde un'accezione biologica ma un significato politico.

*Animale* è una parola di guerra. La guerra che da tempi immemorabili gli umani conducono contro un ambiente che vedono bene essere anche ostile e non apparecchiato per loro – i monoteismi costituiscono esattamente il tentativo di capovolgere questa palese condizione – e dal quale cercano dunque di difendersi mediante la distruzione. In questo tentativo religioni e tecnologie convergono pienamente. Si potrebbe anzi dire che le religioni diventano una tecnologia aggressiva e le tecnologie conservano la radicalità delle religioni. La guerra contro gli altri animali

non è un modo di applicare la tecnoscienza all'animale mentre sarebbe possibile e ammissibile un altro modo: no, questa violenza o questa guerra sono state fino ad ora costitutive del progetto o della possibilità stessa del sapere tecnoscientifico nel processo di umanizzazione o di appropriazione dell'uomo attraverso l'uomo, e anche nelle forme etniche o religiose più elevate<sup>1</sup>.

La convergenza di religioni e tecnologie contro i viventi non umani ha prodotto smisurata violenza e veri e propri genocidi:

In qualunque modo lo si voglia interpretare, qualunque conseguenza di natura pratica, tecnica, scientifica, giuridica, etica o politica se ne tragga, oggi nessuno può negare tale evento, cioè le proporzioni *senza precedenti* dell'assoggettamento dell'animale. [...] Nessuno può più continuare seriamente

1 Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2018, p. 151. Sul tema della guerra si veda anche Gianfranco Mormino, Raffaella Colombo e Benedetta Piazzesi, *Dalla predazione al dominio. La guerra contro gli animali*, Libreria Cortina, Milano 2017.

a negare che gli uomini fanno tutto ciò che possono per nascondere o per nascondersi questa crudeltà, per organizzare su scala mondiale l'oblio o il disconoscimento di tale violenza che qualcuno potrebbe paragonare ai peggiori genocidi (ci sono anche dei genocidi di animali: il numero delle specie in via di estinzione per colpa dell'uomo è tale da togliere il fiato)<sup>2</sup>.

La Scuola di Francoforte è stata molto chiara su questo punto e non poteva essere altrimenti da una prospettiva rigorosamente materialista come quella che la muove. Marcuse scrive che

il materialismo, che non è viziato da simile abuso ideologico, dell'anima, ha un concetto più universale e più realistico della salvezza. Esso riconosce la realtà dell'Inferno in un unico luogo, qui sulla terra, ed afferma che questo Inferno è stato creato dall'uomo (e dalla Natura). Fa parte di esso il maltrattamento degli animali – opera di una società umana la cui razionalità è ancora l'irrazionale<sup>3</sup>.

Adorno va oltre, come ricorda Derrida:

In un sistema idealista, gli animali svolgono virtualmente lo stesso ruolo degli Ebrei in un sistema fascista [...]. Gli animali sarebbero gli Ebrei degli idealisti che in questo modo non sarebbero altro che fascisti virtuali. E questo fascismo comincia quando si insulta un animale, addirittura l'animale nell'uomo<sup>4</sup>.

È invece evidente che un'animalità separata dall'umano e un umano separato dall'animalità costituiscono dei puri costrutti ideologici, mascheranti il fatto che non soltanto *Homo sapiens* viene concepito dall'ovulo e dallo sperma, non soltanto deve nutrirsi e defecare per non morire, non soltanto se ferito versa sangue – e così via nell'infinita densità del corpo animale che siamo – ma ancor più radicalmente ciò che accomuna tutti i viventi dotati di sensibilità è la finitudine, il tempo, la morte.

È qui che il dispositivo heideggeriano mostra di costituire non soltanto uno dei fondamenti dell'ecologia profonda ma anche una delle condizioni del superamento del dominio antropocentrico. Sia l'analitica esistenziale

2 Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, cit., p. 64.

3 Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, trad. it. di L. Gallino e T. Giani Gallino, Einaudi, Torino 1991, p. 247.

4 J. Derrida, *L'animale che dunque sono*, cit., p. 154.

(*Essere e Tempo*) sia il pensiero successivo al tornante ontologico (*Kehre*) dislocano infatti *Homo sapiens* dai dualismi sui quali la guerra contro gli animali si fonda – umano/divino; soggetto/oggetto; anima/corpo; meccanicismo/finalismo –, lo gettano oltre la *coscienza* – sia essa morale o gnoseologica, agostiniana o cartesiana, cognitivistica o husserliana –, per collocare l'umano come ogni altro ente, vivente o no, nella struttura e funzione che accomuna l'intero: il tempo.

Una lettura adeguata della ricchezza e complessità del seminario del 1929-30 *Die Grundbegriffe der Metaphysik. Welt-Endilchkeit-Einsamkeit*<sup>5</sup> conduce molto al di là dell'antropocentrismo, che in queste pagine viene svuotato dall'interno. Ha dunque ragione Derrida a osservare che

questi sono i testi che bisognerebbe naturalmente leggere più da vicino, se si accusa Heidegger di mettere l'animale al di sotto dell'uomo, per non dimenticare che egli pretende di fare un'altra cosa, cioè dire che questa povertà non significa un meno, che anzi in un certo modo essa significa un più: un sentire la privazione che evidenzia che l'animale può sentire qualcosa mentre una pietra non ne è affatto capace<sup>6</sup>.

E perché l'animalità è un «di più»? Perché Heidegger sostiene che

non sarà possibile parlare dell'essenza dell'animalità in generale – benché nel corso del suo cammino Heidegger citi molti esempi di animali –, malgrado tutte le loro differenze (differenze, ad esempio, tra la lucertola e lo scimpanzé) senza mai mettere in questione l'appartenenza di tutti gli animali a una “essenza generale dell'animalità”<sup>7</sup>.

Le differenze vanno tutte *comprese*, nel duplice significato che vanno *capite* e *accolte*, pervenendo così all'evidente inesistenza dell'animale al singolare collettivo. Le differenze vanno *raccolte* nell'oggettività che accoglie tutte le differenze: il morire. Infatti,

per rapportarmi al sole così com'è, bisogna che in certo modo, io mi rapporti al sole così come è in mia assenza ed in effetti è così che si costituisce l'oggettività, a partire dalla morte. Aver rapporto alla cosa in quanto tale,

5 Martin Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica. Mondo - finitezza - solitudine*, trad. it. di P. Coriando, Il melangolo, Genova 1992.

6 J. Derrida, *L'animale che dunque sono*, cit., p. 217.

7 *Ibidem*, p. 214.

ponendo che sia possibile, è conoscerla come essa è, come sarebbe se io non fossi qui. Posso morire o semplicemente uscire dalla stanza, io so che questa continuerà ad essere ciò che è e resterà ciò che è. Per questo la morte è anche una linea di demarcazione così importante, è a partire dalla morte e dalla possibilità di essere morto che è possibile lasciar essere le cose così come sono, in mia assenza in qualche modo, e la mia presenza serve solo a rilevare ciò che la cosa sarà in mia assenza<sup>8</sup>.

La natura *animale* consiste in questa struttura oggettiva, non volontaristica, non coscienzialistica, non etica. Consiste nell'oggettività del fatto che il mondo continua a sussistere dopo che il corpo dei singoli animali muore. Lasciar essere il mondo in questo modo è il significato di una delle ultime e fondamentali parole dell'itinerario di Heidegger: *Gelassenheit*, *Let it be*.

Nati da una goccia di sperma dentro l'ovulo, veniamo al mondo e lasciamo questo mondo, il quale continua a esistere indipendentemente dal nostro essere stati. Nostro: mio, di mia madre, di Derrida, di Heidegger, di chi sta transitando in questo momento sotto il mio balcone, della mia gatta, dello stormo che si libra alto nel cielo, dei pesci nel mare, del ragno nell'angolo, e oltre e oltre. *L'Endilchkeit*, la finitudine è la cifra insieme prassica e metafisica della vita e oltre la vita, è la cifra dell'intero. Perché l'intero è tempo che, in alcune delle sue espressioni, diventa consapevole del proprio *bisogno*, del *desiderio* che genera, dei modi di soddisfarlo e della *fatica* di ottenerlo. Che diventa consapevole del fatto che ogni volta si ricomincia e che ci sarà un istante nel quale non ricomincerà più:

Nel momento della malattia o dell'agonia avvertite come colpevoli e da non far vedere (molti animali si nascondono quando son malati o quando si sentono morire), è possibile dedurne il debito, la memoria dell'errore, la vergogna e quindi il pudore animale<sup>9</sup>.

Questo pudore che ci isola e separa – *Einsamkeit* – è un altro fondamentale tratto dell'animalità sensibile. È parte di ciò che ci rende animali tutti uguali e tutti diversi nel comprendere, affrontare, esperire, vivere, abbandonare *die Welt*, il mondo.

Mondo, finitezza, solitudine/isolamento si radicano nel gioco infinito, nell'infinito intrattenimento di Identità e Differenza. La differenza

8 *Ibidem*, pp. 221-222.

9 *Ibidem*, p. 103.

ontologica tra essere ed ente costituisce la possibilità stessa del mondo. La filosofia è l'oltre rispetto a ogni senso comune perché e in quanto

all'intelletto comune rimane preclusa proprio *quella* differenza che, in definitiva e in ultima analisi, rende possibile ogni distinguere e ogni distinzione. Se l'essenza dell'intelletto consiste proprio nel distinguere (fin dai tempi antichi è stata vista in questo *κρίνειν*), allora può essere, nel suo predominio, ciò che è, unicamente in virtù di quella differenza di cui crede di poter fare a meno<sup>10</sup>.

Non è possibile cogliere l'essere a partire dall'ente ma sempre l'ente è ente perché «si trova già *nella luce dell'essere*. Assunta metafisicamente la differenza sta dunque all'inizio dell'esser-ci stesso»<sup>11</sup>. Il tempo e la materia costituiscono fondamento, forma, struttura e modalità del mondo in ogni sua manifestazione, del reale a ogni suo livello, compresa l'animalità, tutta l'animalità, l'animalità che dunque siamo, poiché «dann bewegen wir uns immer schon *in dem geschehenden Unterschied*»<sup>12</sup>.

10 M. Heidegger, *Concetti fondamentali della metafisica*, cit., § 75, p. 456.

11 *Ibidem*, p. 458.

12 «Ci muoviamo già sempre *nella differenza che accade*» (*Ibidem*, p. 457); il testo tedesco è citato dal volume 29/30 della «Gesamtausgabe II. Abteilung: Vorlesungen 1923-1944», herausgegeben von F.W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1992, § 75, punto 4, p. 519.